

Frankenstein progeny

Nota introduttiva

And now, once again, I bid my hideous progeny go forth and prosper.
I have an affection for it, for it was the offspring of happy days,
when death and grief were but words, which found no true echo in my heart.
(Mary Shelley, dall'introduzione alla seconda edizione di *Frankenstein*, 1831)

Ogni scarrafone è bell'a mamma soja... ma non a papà! No. I padri vogliono figli a loro immagine e somiglianza. Così avrebbe potuto chiosare Mary Godwin Shelley se, come il suo protagonista, fosse nata sotto il sole di Napoli e, in soldoni, questa è la tragedia che sobilla l'animo della orrenda creatura di Victor Frankenstein, il quale pensando al sublime ne aveva modellato il sembiante ma si era poi ritrovato innanzi un «qualcosa che neppure Dante avrebbe saputo concepire». Il peccato capitale della 'creatura' è, *de facto*, la sua bruttezza.

Tensione verso il sublime e ricerca spasmodica della conoscenza: lì, al crocicchio tra scientismo illuminista e fantasia romantica, troviamo l'essere creato – non generato – da Frankenstein e che del suo creatore ha assorbito, nell'immaginario collettivo, il nome grazie anche agli adattamenti cinematografici, si pensa in particolar modo alla pellicola con protagonista Boris Karloff nei panni del mostro che – merito soprattutto del trucco ideato da Jack Pierce – è divenuto una icona della *pop culture*. Il film, girato da James Whale nel '31 è il tipico emblema di filiazione composita, derivando non direttamente dal romanzo ma dalla sua versione teatrale scritta nel 1927 da Peggy Webling, *Frankenstein: an adventure in the macabre*.

Alle emanazioni del moderno mito prometeico gemmato dalle pagine del capolavoro di Mary Shelley – *Frankenstein, or the modern Prometheus* – e per celebrarne il bicentenario della prima pubblicazione (1818), è stato dedicato un ampio ciclo di seminari, incontri con artisti e cineforum all'interno della cornice dei «Palchetti Laterali», progetto che dal 2014 accompagna la didattica curricolare del corso di Laurea in Lettere offrendo occasioni di incontro e scambio tra scena teatrale e mondo universitario.

La progenie cui si è voluto fare riferimento nel nostro titolo è da intendersi come quella dei Prometei moderni che, oggi come allora, tentano il furto del fuoco agli dei, attendendo a creazioni più e meno etiche, moralmente accettabili o deplorate con orrore, affascinanti, inquietanti, terrificanti «come terrificante sarebbe l'effetto di qualsiasi opera umana che

riproduca lo stupendo meccanismo del Creatore del mondo», per dirla con le parole della Shelley. Le foto di queste famiglie ritraggono medici e scienziati eslege, inventori folli e geniali assieme alle loro creature: mostri d'argilla animati, marionette, androidi e ginoidi, robot, innesti tra uomini e animali, intelligenze artificiali, bambole elettriche, ecc. Certo è che se gli automi meccanici – come erano quelli di Vaucanson – accendono in noi umani fantasie perturbanti, diverso e ancor maggiore è l'effetto che possono provocare i robot descritti da Karel Čapek nel suo *Rossum's Universal Robots*, dramma del 1920 che introduce per la prima volta il termine *robot*, che in ceco identifica il servo sottoposto ma torvo e tendente alla ribellione, la cui natura reca il marchio delle lotte proletarie che sfociarono nella rivoluzione d'ottobre del 1917. I questi casi, come nel caso dei più raffinati replicanti, siamo di fronte a intelligenze artificiali in grado di competere con quelle umane, rappresentando dunque un pericolo di antagonismo.

Nel predisporre un programma che fosse circoscritto temporalmente si è optato per una selezione di campioni facenti parte di questa grandissima famiglia, stabilendo di soffermarsi sulla messa in scena di miti di ricreazione – da Kokoshka a Bontempelli, da Čapek al Living Theatre, sino al nostrano Teatro Koreja – e su alcuni discendenti che, a loro volta, sono divenuti capolavori della cinematografia mondiale, in particolare tre capisaldi del cinema espressionista tedesco quali *Die puppe* di Ernst Lubitsch, *Der Golem* di Carl Boese e Paul Wegener, *Metropolis* di Fritz Lang e il *cult movie* di Ridley Scott *Blade Runner*.

A buon diritto potrebbero lamentare di non esser stati invitati a questo convito tutti i riadattamenti dal romanzo, a partire dal dramma che ne cavò Richard Brinsley Peake, *Presumption; or the Fate of Frankenstein*, primo di una lunga serie di filiazioni teatrali ottocentesche, andato in scena a Londra nel 1823. Valga questa nota a porre rimedio per l'assenza dei moltissimi altri discendenti di questa stirpe, sopperendovi con una doverosa panoramica: del 1910 è il cortometraggio muto scritto e diretto da J. Searle Dawley e prodotto dagli *studios* di Thomas Alva Edison, che fu creduto perso sino agli anni '70 ed è ora reperibile anche su YouTube. Il 1931 è l'anno del già citato film di Whale che è divenuto un prodotto culturale a pieno titolo, occupando un posto di rilievo nella filmografia fantascientifica e veicolando l' 'icona Frankenstein' a livello mondiale. La pellicola è stata a sua volta progenitrice dei *sequel* su sposa, figlio, fantasma, casa e compagnia bella di Frankenstein, nome di qui innanzi identificato con la creatura – e non con il creatore – sulla cui immagine la Universal Picture detiene i diritti. Altra importante trasposizione cinematografica del romanzo fu quella della Hammer Films, *The Curse of Frankenstein*, del 1957, cui seguirono altri sei episodi e che vede Peter Cushing nei panni del barone

Frankenstein, uomo di scienza senza scrupoli che in questa versione supera la sua creatura per abiezione e crudeltà.

Pietra miliare del cinema parodistico, tra le migliori cento commedie americane di tutti i tempi è il *Frankenstein junior* di Mel Brooks, del 1974, che dalla serie della Universal prende molti spunti, tra cui anche l'utilizzo del bianco e nero per restituire una fotografia simile a quella degli anni trenta.

Se la creatura descritta dalla Shelley paga il fio per le sue orrende fattezze, è invece un adone Rocky, il platinato palestrato creato dal dott. Fank-N-Furter per saziare i suoi appetiti sessuali; lo scienziato transessuale protagonista del film culto del 1975 *The Rocky Horror picture show* è un discendente di Victor Frankenstein ma, assieme alla sua corte stravagante, alimenta ben altre perversioni rispetto al suo predecessore.

Più vicino al *plot* dell'originale (ma non aderente) è, invece, *Mary Shelley's Frankenstein* di Kenneth Branagh, del 1994, che, nonostante il cast di primo livello (Branagh/Frankenstein, De Niro/creatura, Bonham Carter/Elizabeth), risulta allo spettatore contemporaneo una carnevalata stucchevolmente teatrale. Della stessa ondata di horror d'autore tra gli anni '80 e '90 fa parte *Gothic* di Ken Russel (1986), nel quale è narrato l'episodio dal quale il romanzo scaturì e che, come è noto dalla biografia dell'autrice, fu il frutto di una gara per il miglior racconto di fantasmi indetta tra Lord Byron, il suo segretario Polidori e gli Shelley freschi di nozze.

Tra le più recenti riproposizioni del mito di Frankenstein va citata la serie televisiva britannica, distribuita da Netflix, *The Frankenstein chronicles*, liberamente ispirata a personaggi storici e di fantasia legati al romanzo shelleyano e il film biografico *Mary Shelley* della regista saudita Haifaa al-Mansour, uscito nelle sale italiane nel 2018.

L'elenco da vasto potrebbe diventare sconfinato se vi aggiungessimo tutte le narrazioni che riguardano la creazione 'in laboratorio' di esseri umanoidi, ovvero di tutti quei moderni Prometei che abbiamo voluto racchiudere nel titolo di questo volume che contiene, invece, parte dei contributi offerti nel corso dei seminari dello scorso anno: le lezioni introduttive alla visione dei tre capolavori del cinema espressionista – *Le peregrinazioni del gólem, da Gerusalemme a Berlino (passando per il Salento)*, di Fabrizio Lelli; *La bambola ingorda di una parodia dell'Espressionismo*, di Valter Leonardo Puccetti; *Metropolis, apparato del Novecento*, di Fabio Ciraci. Apre il volume il contributo di Anna Maria Monteverdi nel quale è analizzato lo spettacolo *Frankenstein* del Living Theatre e che è il condensato in una lezione della sua monografia del 2002 (BFS edizioni), con nota introduttiva di Judith Malina e postfazione di

Fernando Mastropasqua. In chiusura è collocato il testo del drammaturgo Francesco Niccolini *Frankenstein. Homo Deus*, drammaturgia che è la seconda versione - riveduta e aggiornata – di un precedente lavoro dello scrittore, *Doctor Frankenstein*, ispirato al romanzo shelliano (e a molto altro) che fu messo in scena da Teatro Koreja nel 2009 e, nello stesso anno, pubblicato da Titivillus nella raccolta *Trilogia del Salento, del riso e del pianto*.

Maria Chiara Provenzano